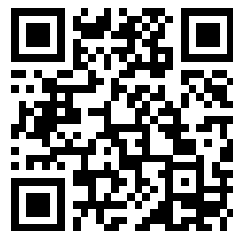

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Arc
1027
4.29

7
Arc 1027.4.29



Harvard College Library

BOUGHT
FROM THE GIFT OF
JOHN HARVEY TREAT

OF LAWRENCE, MASS.

(Class of 1862)

For the purchase of Books on the Catacombs and
Christian antiquities of Italy

ORAZIO MARUCCHI

STUDIO ARCHEOLOGICO

SULLA CELEBRE

ISCRIZIONE DI FILUMENA

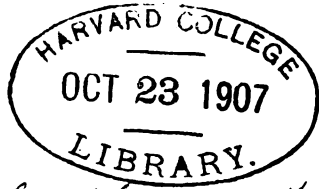
SCOPERTA

NEL CIMITERO DI PRISCILLA



ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1907

Arc 1027.4.29



John Harvey Treat.

ORAZIO MARUCCHI

STUDIO ARCHEOLOGICO

SULLA CELEBRE

ISCRIZIONE DI FILUMENA

SCOPERTA

NEL CIMITERO DI PRISCILLA



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI

Via della Pace Num. 35.

1907

STUDIO ARCHEOLOGICO
SULLA CELEBRE ISCRIZIONE DI *FILUMENA*
SCOPERTA NEL CIMITERO DI PRISCILLA ¹

§ 1.

SCOPERTA DELLA ISCRIZIONE
E FASI DELLO STUDIO DELLA MEDESIMA.

È ben noto ai cultori di archeologia cristiana quando e come si scoprisse la iscrizione che forma il tema del presente articolo e quale ne fosse il contenuto. Però dovendo io riassumere la questione anche per parecchi lettori i quali forse non ne sono bene informati, è necessario che almeno ricordi le circostanze di tale scoperta ed alcune generalità.

Scavandosi nelle catacombe romane allo scopo di cercare reliquie di santi, come allora si usava di fare, si scoprì nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria il giorno 25 maggio 1802 un loculo chiuso con tre mattoni sui quali era dipinta in rosso una iscrizione disposta nel modo seguente:

L V M E N A	P A X T E	C V M F I
-------------	-----------	-----------

Vi erano pure dipinte due àncore, una palma ed altri segni, che poi esamineremo e dentro il loculo si trovò un corpo che fu attribuito ad una giovanetta.

¹ Quantunque la scoperta di questa iscrizione risalga ad epoca oramai remota, pure questo articolo è di attualità per i recenti studi fatti da me e da altri su questo epitaffio e dopo la voluminosa pubblicazione del ch. P. Giuseppe Bonavenia che ha veduto la luce in questi giorni col titolo: *Controversia sul celebre epitaffio di S. Filomena vergine e martire*,

Siccome il sepolcro era fornito di uno di quei vasetti vitrei, che allora si credevano segni indubitati di martirio, così quel sepolcro fu giudicato di una martire; e perciò le ossa che vi si rinvennero furono trasportate in città e collocate insieme con le tegole della iscrizione nel deposito delle altre reliquie, per essere poi, a suo tempo, collocate in qualche chiesa, come allora si costumava di fare.

E quel corpo era uno di quelli detti di nome proprio, giacchè ai corpi anonimi si attribuiva un nome arbitrario con significato cristiano. E riunendo il nome interrotto nella iscrizione si disse « di santa Filomena martire » quantunque una martire di tal nome in Roma sia del tutto ignota alla storia; e si disse subito che le tegole della iscrizione fossero state collocate in quel disordine per errore di coloro i quali la seppellirono, e che l'epigrafe dovesse leggersi così:

PAX TECVM FILVMENA

Questo corpo ritrovato nel loculo di Priscilla l'anno 1802, restò, col nome di santa Filomena, nella custodia delle reliquie insieme alla iscrizione senza che nessuno se ne occupasse fino al 1805, allorquando dopo molte difficoltà poté ottenerlo per alte raccomandazioni dal custode Mons. Ponzetti, un tale canonico Di Lucia, il quale lo trasportò nel paesello di Mugnano, sua patria, nella diocesi di Nola.

Qui fu che il Di Lucia cominciò ad occuparsi delle reliquie da lui possedute e poste in venerazione, e della epigrafe che le accompagnava; e qui fu che dopo qualche tempo, seguendo

Roma, 1906. Ed essendo questa una importante questione di archeologia cristiana non potevo fare a meno di trattarne in questo *Bullettino* destinato specialmente ad illustrare i monumenti delle catacombe romane; e ciò era anche più opportuno ora che la questione si è ridestata e si è fatta sempre più conoscere al pubblico con l'opera suddetta e con le riviste che se ne sono scritte, nelle quali il mio nome è spesso citato.

alcune supposte rivelazioni di una pia religiosa napoletana, il semplice e credulo canonico prestò fede allo stravagante racconto di una vita di santa Filomena, che è un assurdo romanzo, ove l'eroina che si pretenderebbe contemporanea di Diocleziano è poi chiamata con incredibile ignoranza storica « Figlia di un Re della Grecia » (!)

E poi in un curioso libro lo stesso Di Lucia volle dare anche una illustrazione dell'epigrafe che è priva affatto di qualunque senso archeologico; interpretando l'ancora, noto simbolo della speranza cristiana, come istrumento di supplizio, ed altri segni siccome frecce, inventando così un fantastico racconto del martirio di lei.

È davvero incomprensibile come questa pubblicazione del Di Lucia potesse esser presa sul serio da gente assennata ed è anche più incredibile che da tale pubblicazione si sieno poi cavati altri racconti di quel fantastico martirio di contenuto assai somigliante i quali vanno anche oggi per le mani di molti devoti¹. Ma è necessario aggiungere subito che tanto del primo libro quanto di questi altri, niun conto tennero gli archeologi e tutti coloro i quali hanno qualche cultura storica.

Lo stesso disprezzo per tali pubblicazioni, non occorre neppure dirlo, ebbe il De Rossi il quale però nulla mai scrisse su tale argomento, ed avendo richiamato l'attenzione dei dotti sulla grande antichità dei monumenti epigrafici del cimitero di Priscilla, e precisamente delle iscrizioni dipinte in rosso su tegole, fu il primo ad attribuire ad età assai antica l'epigrafe di *Filumena*. Ed egli la giudicò importante per tale antichità e ne fece riprodurre un esatto fac-simile nel museo cristiano lateranense, insieme agli altri saggi delle iscrizioni priscilliane².

Gli archeologi pertanto senza tener conto veruno delle fole del Di Lucia, del Mazzolari, del Poveda e di altri che scrissero

¹ V. p. e. *Culto e vita di santa Filomena* (stampato a Nola nel 1902!!).

² Egli lo chiamò « celeberrimo epitaffio » solo perché fu da molti pubblicato ed illustrato e non per altra ragione.

sullo stesso metro, si limitarono a concedere che il corpo venerato a Mugnano potesse essere quello di una martire, ritenendolo però in ogni caso come quello di una santa sconosciuta del tutto nella storia delle persecuzioni e nei martirologi.

Il primo ad occuparsi di tale argomento dopo le insulse pubblicazioni del Di Lucia e suoi seguaci, fu il ch. Monsignor De Waal nella *Römische Quartalschrift* dell'anno 1898, dove, senza entrare nella questione della irregolarità dell'epigrafe, sostenne che i segni ivi sopra dipinti non potevano in alcun modo considerarsi quali strumenti di martirio; ed a lui si associò nello stesso pensiero, con una nota, il ch. Mons. Gennaro Galante¹.

Pochi anni dopo, Mons. Giuseppe Cascioli, pubblicò un opuscolo col titolo *S. Filomena vergine e martire*, ed in questo, pur rifiutando la fantastica leggenda inventata dal Di Lucia, sostenne nondimeno che archeologicamente potesse provarsi il martirio di Filomena, e che i segni dipinti, ricordati di sopra, fossero veramente le frecce del suo supplizio. In questo opuscolo inserì due lettere il ch. P. Bonavenia ove entrando nell'esame della irregolarità dell'epigrafe, cercò di provare che i mattoni della iscrizione di *Filumena* dovevano esser messi così e non altrimenti, cioè con quella disposizione irregolare, per le loro stesse dimensioni. Ed egli in tale ragionamento entrò in minutissimi particolari dell'altezza e della lunghezza di quelle tegole, concludendo poi che questa era la giustificazione più decisiva dell'autenticità del sepolcro di *Filumena*, cui egli disse ancora doversi attribuire senza alcun dubbio il duplice titolo di vergine e martire.

Era già qualche tempo che io facendo degli studi speciali sui monumenti del cimitero di Priscilla, mi venivo occupando anche di questa strana iscrizione, tanto più che il P. Bonavenia cercava di riconoscere il loculo scoperto nel 1802.

¹ Nel 1892 il P. Petit pubblicò un altro scritto sopra *S. Filomena* in cui si abbandonano gli errori del Di Lucia ma si ammette la falsa interpretazione di alcuni pretesi segni di martirio.

Da questi miei studi mi nacquero gravi dubbi sulla pertinenza della celebre iscrizione a quel loculo e li esposi, molto riservatamente, nelle adunanze mensili tenute dalla Società di archeologia Cristiana. E quelle mie difficoltà furono copertamente accennate, senza indicare il mio nome, in un'appendice al citato opuscolo di Mons. Cascioli che fu pubblicato proprio in quei giorni; ed ivi le espressioni adoperate erano abbastanza ambigue a mio riguardo, tanto che da parecchi cultori dei nostri studi fui invitato ad esprimere chiaramente il mio pensiero su tale argomento.

Scrissi allora un breve articolo nella *Miscellanea di Storia Ecclesiastica e di Teologia positiva* diretta dal ch. Mons. Benigni, (Ottobre 1904), ove esposi uno studio puramente archeologico su quella epigrafe, concludendo che essa secondo ogni probabilità non dovette essere scritta per quel corpo trovato dentro il loculo nel 1802; e che ad ogni modo, ancorchè ciò fosse, non vi era alcun argomento nè storico, nè archeologico per dire che quel corpo medesimo avesse appartenuto ad una martire.

La mia opinione fu accettata generalmente dagli archeologi e fu esplicitamente approvata dal ch. P. Delehaye in una recensione nelle *Analecta Bollandiana*¹.

Ma, come è naturale, questo mio scritto destò le più vive proteste da parte di coloro che si erano impegnati nel voler sostenere storicamente e archeologicamente che il corpo trovato nel 1802 apparteneva veramente ad una Filomena vergine e martire.

Passarono così due anni, e finalmente poi in questi giorni medesimi il ch. P. Bonavenia pubblicò un grosso volume col titolo: *Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena vergine e martire*. In esso egli ripeté in fondo il ragionamento da lui già esposto nelle citate lettere dirette al Cascioli, ma estese poi assai largamente la sua trattazione e cercò di confutare parola per parola il mio scritto entrando anche in lunghe

¹ *Analecta Bollandiana*, anno 1904. Tomo XXIV, fasc. I, p. 120.

discussioni sul segno del vaso vitreo, sulle così dette frecce dipinte nei mattoni e sulla formola PAX TECVM di quell'epitaffio.

Del libro del Bonavenia si parlò anche in qualche giornale popolare citando il mio nome. Io avrei potuto rispondere sui pubblici fogli ma non ho voluto trattare così di un argomento assai delicato. Credo pertanto di agire prudentemente se, per rispondere ad un libro diffuso a larga mano da per tutto e alle pubblicazioni di giornali popolari, scelgo un periodico quale il nostro, che si occupa esclusivamente di archeologia cristiana e che va soltanto nelle mani di lettori versati in siffatti studi e di persone ad ogni modo prudenti ed assennate che sanno ben distinguere, in sì delicate controversie, la parte che è puramente discutibile e libera e che non reca offesa veruna ai principii immutabili di nostra fede.

E del resto io seguo nel far ciò l'esempio di due dotti religiosi, il P. Delehay e il P. Grisar, i quali con tutta libertà trattano pure di frequente argomenti pure assai delicati in periodici seri e destinati alle persone di studio.

In questo mio scritto pertanto comincerò dall' esporre alcuni particolari intorno alla iscrizione che forma l'argomento della nostra controversia, dandone pure una riproduzione fotografica, onde ognuno possa coi suoi occhi più facilmente giudicare.

Il loculo scoperto nel 1802, era chiuso nel modo seguente:

(1)

(2)

(3)



Fig. 1.

Ed è evidente che la vera distribuzione sarebbe stata quella del n° 1 posto dopo il n° 3, onde ne risultasse la formola:

PAX TECVM FILVMENA

Si tentò spiegare tale irregolarità supponendo che il fossore o per ignoranza, o per sbaglio collocasse così i mattoni già scritti sulla bocca del loculo. Ma tale spiegazione, non può in alcun modo soddisfare. Non vale l'ignoranza, perchè i fossori che chiudevano i sepolcri nelle catacombe non dovevano essere analfabeti, giacchè, almeno in un certo tempo, costituirono un grado nella gerarchia ecclesiastica, tennero poi anche l'amministrazione dei cimiteri e registrarono i contratti di compra e di vendita dei sepolcri. Nè vale la spiegazione dell'errore, perchè per ammettere un simile sconcio, bisognerebbe supporre, contro ogni verosimiglianza, che il loculo fosse stato chiuso senza alcun sussidio di lume, mentre è certo che i fossori dovevano servirsi nei loro lavori di lucerne o di terracotta o di bronzo, che vediamo spesso rappresentate nelle loro mani in alcune pitture¹. E ad ogni modo se anche lo spostamento fosse avvenuto per una qualunque delle due precedenti ragioni, sembra inammissibile che i parenti o gli amici della defunta, i quali se pur non fossero stati presenti alla deposizione del cadavere, vennero certamente a pregare su quella tomba, non protestassero contro tale irregolarità, e non esigessero dal fossore che l'epigrafe fosse collocata in modo regolare.

E certamente chiunque di noi in un caso simile, esigerebbe ciò dal rozzo manuale che avesse storpiato l'iscrizione sepolcrale di una persona a noi cara nel pubblico cimitero. E ciò è tanto più inammissibile, in quanto che il rimediare allo sconcio derivato dallo spostamento di tre mattoni, era cosa facilissima e di ben poco dispendio e da farsi in pochi minuti.

Posto ciò, una spiegazione che assai naturalmente ci si presenta si è che lo spostamento sia stato eseguito intenzionalmente,

¹ Nel cimitero di Commodilla si trovò recentemente graffita rozzamente sopra un marmo la scena di un fossore il quale avendo depresso il cadavere in terra si accinge a preparare il sepolcro con l'aiuto della lucerna.

ossia in altri termini che quei mattoni abbiano appartenuto ad una tomba più antica e che poi tolti di lì, sieno stati adoperati come materiale di chiusura in un nuovo sepolcro e disposti in quel modo per mostrare appunto che non appartenevano in origine alla persona sepolta in quest'ultimo.

Ed ora intendo dimostrare che questa spiegazione trova appunto la sua prova in numerosi esempi di iscrizioni spostate nelle catacombe, e provenienti da sepolcri più antichi; fatto che del resto è naturalissimo e che non raramente si verifica eziandio in molti altri monumenti sepolcrali, cominciando dai tempi antichissimi della civiltà egiziana e venendo al periodo greco e quindi all'epoca romana. Esaminiamo pertanto nelle iscrizioni delle catacombe gli esempi che fanno al caso nostro.

§ II.

ESEMPI DI ANTICHE ISCRIZIONI SPOSTATE
E SECONDO OGNI VEROSIMIGLIANZA TOLTE DA SEPOLCRI CRISTIANI
E ADOPERATE PIÙ TARDI QUALE MATERIALE DI CHIUSURA
IN ALTRI ANTICHI SEPOLCRI CRISTIANI.

L'esempio il più certo e assolutamente irrefragabile è quello di due mattoni che chiudono ancora due loculi vicini in una galleria del cimitero di Priscilla, sopra uno dei quali è dipinta in rosso la prima parte del nome

A S C L E

e sull'altro, con caratteri identici, è dipinta la seconda parte dello stesso nome

P I O D O T V S

Credo inutile insistere nel dimostrare che questi due mattoni chiusero una volta un loculo su cui si leggeva l'intero nome

A S C L E	P I O D O T V S
-----------	-----------------

e che poi separati, vennero adoperati come semplice materiale per chiudere due loculi di bambini; giacchè ciò è per sè evidente e questo fatto è anche ammesso dallo stesso ch. P. Bonavenia. Ora, dato ciò, io potrei dire che quello che è accaduto una volta, può egualmente essere accaduto anche cento volte, ed ho il diritto di asserire che se un fossore ha commesso quello sconcio nel loculo sopra detto, altri fossori possono anche avere spogliato chi sa quanti loculi, per servirsi del loro materiale.

Però io non voglio fermarmi ad un solo esempio, che potrebbe essere una eccezione, ma ne darò una serie di altri relativi a simili trasposizioni, alcuni dei quali già riportai nel citato mio scritto, che dette occasione a questa polemica, ed altri sono venuti più tardi osservando e metterò da parte gli esempi incerti ¹.

Il secondo esempio è quello che io già riportai dallo stesso cimitero di Priscilla, ove un loculo è chiuso da alcuni mattoni e da due lastre di marmo, sulle quali si legge una epigrafe stranamente spostata nel modo seguente, dove è certo che la lastra *B* avrebbe dovuto essere collocata al posto di *A* e viceversa:

(A)	(B)
TRI BENEMEREN TI FECIT	C M A P A N A S O R O R N O E T I F R A

(sic)

Lo stesso Bonavenia ammette che questa iscrizione presenta una analogia con quella di *Filumena* (*Controversia*, pag. 28).

¹ Se anche di qualche esempio da me citato nel mio primo articolo potesse darsi un'altra spiegazione, il fatto di molti altri è innegabile.

Ma poi cerca di giustificare l'operato del fossore ed evoca anche questo Diogene dal suo sepolcro e lo fa parlare avanti a quel loculo, facendogli dire che egli non commise nulla di strano, trasponendo i due titoletti in quel modo; perchè essi, per la loro forma, dovevano esser posti in quella maniera e perchè non ha alcuna importanza la disposizione delle epigrafi, giacchè « chiunque sa leggere, sa leggere da tutte le parti, sia da destra a sinistra, che da sinistra a destra, sia per diritto, sia per rovescio »¹.

Ora io veramente non so se il più rozzo marmista dei tempi nostri, chiamato a chiudere un loculo in un moderno cimitero, farebbe sua questa strana teoria; ma credo piuttosto che egli adatterebbe in qualunque modo i due pezzi di marmo già scritti, fermandoli con tegole, con calce e con zeppe, purchè l'iscrizione si potesse leggere come si leggono tutte le epigrafi del nostro mondo occidentale. E credo ancora che se anche il fossore o per ignoranza o per sbadataggine avesse spostato quei mattoni, la *Campana* che fece l'epigrafe al suo fratello *Noete* non si sarebbe acquietata alle sofistiche ragioni del fossore, ma gli avrebbe fatto ricominciare da capo l'opera sua.

Terzo esempio. — In un loculo dello stesso cimitero di Priscilla, si trovarono due pezzi di marmo, messi l'uno accanto all'altro, nel modo seguente:

EVGENI · PAX · · TECV	(b) PLVTARCHE
(a)	

Si esaminarono i due frammenti e si constatò, con assoluta certezza, che essi erano stati segati e che prima avevano fatto

¹ Cfr. *Controversia*, ecc., pag. 54.

parte di una sola ed unica lastra dove la parte *a* era disposta sopra la *b*.

Quarto esempio. — In una galleria del cimitero maggiore di S. Agnese sulla via Nomentana, vi è un altro caso assai simile al precedente, cioè una iscrizione che si trovò disposta nella seguente maniera:

· SPIRITO · CASTISSIMÓ · LAEESIANVARIVS CONIVGII IANVARIVS CONIVGI INCOMPA	^(d) RABILI · CVM · QVA · VIX VNO · ET · MENSIB · XI · DI NIAE SVAE
--	--

(c)

Qui i due frammenti furono segati da una stessa iscrizione, vedendosi ancora le lettere per metà segate lungo le linee *c* e *d*. Essi poi furono adoperati l'uno vicino all'altro per chiudere il loculo; e la parte a destra fu rotta per adattarla alla forma del nuovo sepolcro.

Quinto esempio. — Nel cimitero di Commodilla un loculo è chiuso con un mattone e poi con due pezzi di marmo, che fecero parte, senza alcun dubbio, di una stessa epigrafe marmorea, e che segato il marmo furono posti in opera nel modo seguente:

DN VALEN ET NEVERTERIO DEPOSITA DIE KAL OC	TOBRIS BENEROSA	TINIANO AVG VC CONS	(mattone)
---	--------------------	------------------------	-----------

(a. 390).

Ora io credo che il fossore il quale chiuse questo loculo, con minor ragione di quello di Noete, avrebbe potuto dire che chi sa leggere legge da qualunque parte; perchè, ammettendo pure per assurda ipotesi, che questa iscrizione fosse stata fatta

per quel loculo, era assai facile al fossore di mettere a destra la parte che mise a sinistra, e viceversa, onde chi guardava il loculo nel verso in cui sono le lettere, avesse potuto almeno leggere i due pezzi di iscrizione dall'alto al basso e non in senso opposto, come oggi si è costretti a fare.

È pertanto cosa evidente che quei due frammenti provengono dal taglio di una iscrizione, la quale in origine nulla ebbe che fare con il loculo, su cui oggi essi sono affissi.

A questo gruppo di iscrizioni spostate, se ne può aggiungere un altro, anche più numeroso, di iscrizioni rotte e poi messe sui loculi, tanto dritte, quanto rovesciate, di altre intere, ma rovesciate, e finalmente di alcune messe dalla parte interna del sepolcro o per rivestimento del sepolcro medesimo.

Parecchie di queste sono di origine pagana e quindi non si addicono a capello al nostro argomento, perchè è ben noto che i cristiani spesso spogliarono le tombe pagane per chiudere le loro. Ma oltre a queste pagane è indubitato che molte iscrizioni cristiane furono adoperate di seconda mano in altri sepolcri cristiani; il che se non altro è provato dalle numerose iscrizioni opistografe, contenenti da ambo le parti un testo cristiano, delle quali abbondano in ogni cimitero gli esempi. Questo solo fatto basterebbe a provare che gli antichi fossori non ebbero alcuno scrupolo di adoperare come materiale le iscrizioni di un più antico sepolcro cristiano. E se quest'uso vi fu, come lo stesso Bonavenia ammette, nel secolo IV^o, non so perchè ciò non sia potuto accadere anche prima; giacchè gli uomini sono stati sempre gli stessi, e del resto un tale costume continua anche oggi, specialmente in alcuni cimiteri di campagna, dove le pietre sepolcrali hanno spesso servito parecchie volte.

Porterò qui alcuni esempi di iscrizioni certamente cristiane, rotte ed adoperate più tardi, per chiudere un altro sepolcro.

Nel cimitero di Commodilla vi è un loculo che nella parte destra è chiuso da un mattone e nella sinistra da una iscrizione cristiana, rotta nel modo seguente e di più *rovesciata*.

(Rottura e calce)	ICIAE QVAE VIXIT ANNOS · XXV · M · II · D · XXVII · DEPOSITA V · NONAS · IVL · IN · PACE · CONSVLATV HONORIO · N · P · ET · EVODIO	(mattone)
----------------------	---	-----------

(a. 386).

Nello stesso cimitero havvi una iscrizione rotta nel mezzo, della quale si sono malamente ravvicinate le due estremità.

DOMVS · AER PACIS · PAV MESOR	I · AENA LI S
-------------------------------------	---------------------

Ivi pure vi è un frammento rotto da tutte le parti, che fu certamente di una iscrizione cristiana e che venne adoperato insieme con i mattoni per chiudere un loculo.

Esso è del seguente tenore:

/// A L E N D A S ///
 //// C T O B R I S I M P R O ////
 // N V I S T A T E A V R E //
 //// V L A R E N S V L O C V B ////
 /// R T I M V S E M E ///

Altri esempi posso pure citare di iscrizioni adoperate per fasciare l'interno di qualche sepolcro, come per es., la seguente in un loculo del piano inferiore del cimitero di Priscilla, dove

le lettere erano rivolte verso la parete laterale interna del loculo:

A V R E L I V S · P A V L I N I A N V S T E R T I A E · C O N I V G I · I N C O N P A R A B I L I · P O S

E potrei moltiplicare gli esempi di pezzi di epigrafi cristiane rotti, segati e adoperati in vari modi sui loculi; e questi esempi li potrei prendere da quasi ogni cimitero e dalle opere del De Rossi, dell'Armellini e di altri. Ma vengo ora ad accennare brevemente la questione delle epigrafi intere, semplicemente rovesciate sulla bocca di alcuni loculi; casi notati più volte, ed attribuiti generalmente alla sbadataggine o alla ignoranza del fossore.

Ora io non posso persuadermi che tale rovesciamento delle iscrizioni debba attribuirsi o ad errore o ad ignoranza. Per ammettere l'errore bisognerebbe supporre che quei fossori avessero fatto il loro lavoro nell'oscurità, il che, come è stato già detto sin dal principio, è inammissibile, ed è contrario al fatto oramai accertato che nelle catacombe vi era una vera continua illuminazione per le migliaia di lucerne che sempre noi vi troviamo e per il fatto, già ricordato di sopra, che spesso quando sono rappresentati i fossori nell'esercizio del loro mestiere, essi tengono non solo l'ascia o dolabra, ma anche la lucerna portatile appesa alla sua catenella. Inoltre se il rovesciamento delle epigrafi fosse un caso rarissimo, ciò potrebbe pure ammettersi, ma il fatto è che queste iscrizioni rovesciate sono in gran numero, e quindi diminuisce la probabilità che ciò possa attribuirsi alla disattenzione. Non posso ammettere poi che ciò sia provenuto dalla ignoranza del fossore, perchè tale ignoranza è un'asserzione gratuita; e noi abbiamo il diritto di credere che i *fossores*, i quali costituivano il primo grado della gerarchia ecclesiastica, per lo meno non fossero analfabeti; e ciò è tanto

più da riconoscersi in quanto che spesso gli stessi fossori furono quelli che hanno scritto le epigrafi sepolcrali, specialmente quelle dipinte col minio sulle tegole, non essendo possibile che per un lavoro così semplice e così rozzo da farsi nel momento della sepoltura, si chiamasse appositamente un pittore come ha sostenuto il ch. Bonavenia (*Controversia*, pag. 105). Oltre a ciò noi sappiamo che, specialmente nel quarto secolo, i fossori ebbero una gran parte nell'amministrazione dei cimiteri, ed essi vendevano i sepolcri e servivano da testimoni nel caso di vendita o di acquisto, come le iscrizioni stesse ci attestano.

E si noti che in alcune iscrizioni rovesciate, era assai facile anche a fossori analfabeti avvedersi del rovesciamento del marmo, vedendo capovolti dei simboli anche a loro notissimi, come avvenne nella iscrizione di Commodilla con la data consolare di Magno Massimo, della quale poi parleremo. In essa vedesi rovesciata la croce monogrammatica che qualunque più rozzo fossore conosceva e tracciava con la sua mano sui loculi.

E così pure abbiamo un esempio nel cimitero di Priscilla di una tegola che ancora chiude un loculo e sulla quale col carbone è disegnata al rovescio la figura di una colomba.

E non è possibile ammettere che quella figura si tracciasse in quel modo, essendo assai più difficile disegnare una colomba capovolta, di quello che diritta.

Io pertanto sono convinto che le iscrizioni capovolte intere dalla parte esterna dei loculi siano state poste in quel modo non per negligenza od errore, ma deliberatamente, o perchè siano state tolte da un altro sepolcro o perchè indichino un segno convenzionale di qualche lavoro da farsi al loculo su cui sono affisse; e quale sia la spiegazione da darsi, dipenderà dall'esame del monumento, fatto caso per caso. Così, a cagion d'esempio, nella iscrizione sopra citata col consolato di Magno Massimo (anno 388) si dice che *Dionisio e Rufina viventi si fecero quel*

sepolcro e si parla poi della morte della sola Rufina avvenuta *VIII Kal. Aug.* di quel medesimo anno. Eccone il testo:

MAG · MAXIMO · AVG
 II · CONS · DIONISVS
 ET · RVFINA · SE · VIVOS · FECE
 RVNT · ET · DEFVNCTA · ES
 VIII · KAL · AVG · BENE
 MERENTI · IN · PACE

(a. 388).

Siccome quel loculo fu aperto e vi si rinvennero dentro due scheletri, si possono fare due supposizioni: o questi due cadaveri non sono affatto quelli di Dionisio e di Rufina, e la iscrizione fu tolta da un loculo demolito nella medesima galleria o lì presso, ovvero i due cadaveri appartengono ai due personaggi accennati. In questo caso è certo, che essendo morto Dionisio dopo Rufina, quel loculo si dovette riaprire per seppellirvi il marito accanto alla moglie; ma è pur certo che fatto ciò, l'iscrizione la quale parlava della morte della sola Rufina, non era più esatta o per lo meno non completa; e quindi è assai probabile che dopo la seconda chiusura quel marmo si sia rovesciato, come un contrassegno che ivi doveva mettersi una nuova iscrizione, la quale poi si trascurò di fare.

Tutto ciò che finora si è detto, prova che una irregolarità nella disposizione d'una iscrizione, talvolta è segno sicurissimo che questa non appartiene al sepolcro, e talvolta fa ciò sospettare assai fondatamente. E ad ogni modo deve ritenersi come la spiegazione la più improbabile che simili irregolarità siano avvenute per disattenzione o per ignoranza.

Ciò forse sarebbe sufficiente per far nascere almeno un grave dubbio che tale spiegazione possa pure applicarsi al caso della iscrizione di *Filumena*; per la ragione eziandio, che se anche

ivi la trasposizione fosse avvenuta o per ignoranza o per errore, trattandosi non già di un grandioso monumento, ma di un modestissimo loculo, chiuso con tre semplici tegole, sarebbe stato assai facile, o subito dopo commesso l'errore o qualche tempo dopo, di ripararvi, accomodando alla meglio i tre mattoni con qualche colpo di martello o rinzeppandone le fessure con calce e piccoli frammenti. Ed aggiungo che questo cambiamento sarebbe stato necessario ed anzi assolutamente doveroso, se la *Filumena* ivi sepolta fosse stata conosciuta come martire, non potendosi mai permettere che il nome di una eroina della fede fosse così storpiato e male inteso dai posteri, i quali avrebbero potuto anche facilmente scambiarlo, come è avvenuto per alcuni moderni che l'hanno anche chiamata *Lumena*.

Nè gli avversari possono dire, che forse chi seppellì quel corpo non conosceva esser quello di una martire, giacchè, secondo la loro opinione, alcuni segni dipinti sulla iscrizione ed il vaso vitreo sarebbero indizi di martirio; la qual cosa io nego, come più tardi poi proverò. Chi adunque ammette che quei segni sieno segni di martirio deve necessariamente ammettere che coloro i quali seppellirono quel corpo e posero su quel loculo l'iscrizione sapevano esser quello il corpo di una martire.

Ed io sfido chiunque a poter sostenere che, posto ciò, i fossori, i fedeli ed i preti del cimitero abbiano potuto permettere una sì irriverente storpiatura del nome e una sì sconcia chiusura, che poteva con ogni facilità ripararsi con soli pochi minuti di lavoro.



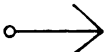
Ma un'altra osservazione ricavasi da un particolare che ci offre questa iscrizione, la quale fu dipinta col minio sulle tre tegole di chiusura come tante altre e nel cimitero di Priscilla ed altrove.

È cosa di per se stessa evidente, che cotali iscrizioni dipinte o in rosso o in nero sopra i mattoni di chiusura dei loculi, non si preparavano già prima separatamente, come facevasi per le


epigrafi in marmo, ma che prima si chiudeva il loculo con le tegole, e dopo aver girato intorno intorno la calce, per ultima cosa si prendeva il pennello e si dipingeva l'epigrafe, passando da un mattone ad un altro come, per così dire, da una pagina ad un'altra di un libro.

Che questo fosse il sistema tenuto ordinariamente, ed io aggiungerei quasi, praticato sempre dai fossori che seppellivano nelle catacombe, ce lo provano numerosi esempi. Abbiamo anzitutto alcune iscrizioni, divise sopra molti mattoni, in modo che sopra ognuno di essi si leggono poche lettere o piccole parti dei nomi, tanto che non è possibile immaginare, che si scrivesse con una forma così strana sopra i mattoni separati, mentre è naturalissimo che si sia scritto così quando i mattoni erano fissati, perchè allora la calce posta fra gli interstizi interrompeva la scrittura del pittore.

Possiamo citare fra tante, le due seguenti iscrizioni del cimitero di Priscilla:

 SEP	T I M I	V S M A	X I M V S
	IN PACE		

(*Bull. d'Arch. Crist.*, 1880, p. 16).

A Y P H	Λ I A H	Λ I O	Δ Ω P A
	 A N Ω N Ω	Δ E K E M	

(*Ibidem*, 1880, p. 65).

Ma il fatto più convincente, e che prova senza lasciare ombra di dubbio che le iscrizioni si dipingevano sui mattoni dopo chiuso il loculo, si è che in molti di essi, come chiunque

può verificare a Priscilla ed altrove, l'iscrizione rossa comincia sul mattone e continua o finisce sulla calce di chiusura ¹.

Io non nego che dipendendo tali cose dal libero arbitrio dell'uomo, talvolta si sia potuto fare diversamente, ma ho il diritto di dire che, essendo questo il modo più naturale e che da chiunque si seguirebbe anche adesso, per ammettere che nel caso di *Filumena* si sia invece dipinta l'epigrafe a pezzi sopra i mattoni prima di adoperarli, bisogna avere indizi sicuri che sia avvenuto così. ¹

Posto ciò, io prendo la testimonianza stessa del Bonavenia, il quale, con molta diligenza ha studiato a Mugnano i celebri mattoni di *Filumena* e li ha riprodotti in buone fotografie nel suo lavoro. Egli a tale proposito scrisse già, fin dal 1904, prima della presente controversia, queste precise parole: « potei convincermi coi miei propri occhi che la dipintura col minio sopra i detti mattoni fu fatta prima che fossero posti in opera alla bocca del loculo. La prova evidente è in questo, che le parti estreme delle frecce, il piede della palma, ecc., si stendono fino all'ultimo lembo dei mattoni, ossia si prolungano sotto la calce di chiusura, che vi fu spalmata sopra ².

È dunque certo che i mattoni, i quali chiusero il loculo scoperto a Priscilla nel 1802, erano stati messi su quel loculo già scritti con l'epigrafe in minio e con i simboli che l'accompagnano, perchè la calce di chiusura, indicata dal Bonavenia, è senza dubbio quella del loculo testè nominato.

Ora, se di legge ordinaria, le iscrizioni col minio si facevano dopo chiuso il loculo, ragion vuole che dal fatto ora citato si deduca che quella iscrizione non fu fatta per quel sepolcro; onde io potrò dire che essa fu dipinta sul posto in un altro

¹ Come, per esempio, nel cimitero di Priscilla la iscrizione del PETRVS FILIVS AVSANONTIS e quella celebre di VERICVNDVS cfr. Bull. d'Arch. Crist., 1886, tav. XII. E così molte altre.

² Vedi Cascioli, *S. Filomena vergine e martire*, Roma, 1904, pag. 122.

sepolcro più antico, dove i tre mattoni dovevano essere messi regolarmente nell'ordine loro, dandoci intiero il nome di *Filumena*, e che poi furono adoperati sopra il loculo scoperto nel 1802. Si spiegherebbe così la ragione della strana trasposizione in quest'ultimo. Infatti, nella mia ipotesi, a chi chiuse il nuovo sepolcro con un materiale più antico non poteva interessare in alcun modo il nome che non spettava al nuovo defunto; anzi doveva essere sua cura di evitare con la trasposizione suddetta che si attribuisse al corpo sepolto nel loculo del 1802 un nome che non era il suo. Ma a chi chiuse quest'ultimo loculo dovette importare invece che trionfasse bene e chiaramente la formola PAX TECVM applicabile a qualunque tomba cristiana e perciò anche alla nuova; e quindi egli spostando i tre mattoni li dispose per modo che il nome fosse spezzato, ma la formola PAX TECVM si leggesse intera.

Ed infatti abbiamo qualche altro esempio di un simile procedimento; ed il De Rossi cita il caso di una iscrizione greca cristiana, segata onde servire come materiale di chiusura in un più tardo sepolcro, e nella quale si era lasciata soltanto visibile quella parte ove leggevasi l'acclamazione EN EIPHNH¹.

Io so che il mio avversario sostiene nel suo libro a tale proposito che mentre alcune estremità dei segni dipinti giungono fino all'orlo del mattone, ciò vuol dire che in ogni modo quella iscrizione era stata dipinta prima e fuori del loculo anche ammettendo un primitivo loculo; e che perciò se non ripugna che fosse stata scritta prima di chiudere il loculo primitivo, non ripugna neppure che ciò avvenisse per il secondo sepolcro. Ora io per rispondere a ciò invito il lettore a riguardare attentamente le belle tavole fotografiche con le quali il Bonavenia ha accompagnato il suo libro. Dalla tav. I risulta evidentemente che l'estremità della così detta freccia non giunge

¹ *Roma sotterranea*, tomo III, pag. 287.

fino al lembo superiore del mattone, mentre poi la calce copre a sinistra la parte inferiore dell'ancora orizzontale su quel mattone medesimo; e quanto agli altri due mattoni, la riproduzione fotografica non lascia vedere niente di certo, riguardo a questi particolari.

Ma conrunque sieno le cose è certissimo che quei mattoni furono messi in opera già dipinti sul loculo del 1802, mentre non può egualmente dirsi ciò con certezza riguardo al primitivo loculo da me supposto.

Infatti noi possiamo ben ragionare su questi mattoni quali erano posti sul loculo del 1802, perchè ivi sappiamo come essi stavano; mentre non sappiamo come essi erano collocati nel primitivo loculo da me supposto, perchè ivi nessuno l'ha mai veduti e non sappiamo se li fossero uniti od incastrati con altri mattoni o se fossero restati in quel loculo liberi dalla calce in alcuni panti verso l'orlo dei mattoni: circostanza che avrebbe permesso di poter giungere con l'estremità di alcune delle così dette frecce fino a quell'orlo. Noi adunque possiamo dire con certezza che i mattoni furono messi in opera già scritti nel loculo ultimo perchè quelle estremità delle punte, e specialmente una parte dell'ancora, furono coperte di calce, ma non possiamo ugualmente asserire che fossero adoperati già scritti nel loculo primitivo da me supposto.

Questo loculo infatti poteva avere quella forma speciale di cui riscontriamo parecchi esempi nella regione giudicata per la più antica nel cimitero di s. Agnese sotto la basilica. Questa forma consiste nell'essere il loculo chiuso con mattoni posti a forzare dentro la bocca del loculo stesso e fermati con pochissima calce, la quale, molte volte non copre affatto il ciglio vivo del mattone che rimane per conseguenza del tutto sporgente e staccato.

Ora se il loculo primitivo da me supposto per la iscrizione di *Filumena* fosse stato di questa forma, è chiaro che, dipin-

gendo la iscrizione sopra i mattoni, si poteva giungere, con le estremità di quei segni d'interpunzione che hanno la forma di frecce, fino al ciglio dei mattoni medesimi.

La conseguenza pertanto è che se anche nei mattoni conservati a Mugnano le estremità delle così dette frecce giungono fino all'orlo, ciò non vuol dire che essi siano stati dipinti prima di essere adoperati come chiusura del loculo primitivo. Resta invece sempre certissimo ed indubitato che quei mattoni furono adoperati già scritti sopra il loculo scoperto nel 1802, perchè in questo le punte delle così dette frecce erano coperte dalla calce e dalla calce era ugualmente coperta una parte dell'ancora.

Ma il Bonavenia finisce poi per concedermi che il sistema più ordinario e naturale di fare siffatte iscrizioni dipinte, era quello di dipingerle dopo la chiusura del loculo (pag. 133); e quindi mi invita a ritornare ad una spiegazione che io detti un giorno privatamente e fra pochi amici, sulla celebre trasposizione della epigrafe di *Filumena*.

Io proposi allora, per dare una spiegazione qualunque dello strano fenomeno, che il fossore avesse cominciato a scrivere troppo a destra le parole PAX TECVM e che poi avendo cominciato il nome con la sillaba FI e non avendo più spazio, bontinuasse il rimanente del nome stesso sul mattone collocato a sinistra. Tale spiegazione, come ripeto, fu data da me come un tentativo qualunque, senza annetterci molta importanza; ma riflettendoci poi dopo mi avvidi che essa era assai inverosimile. Infatti, ammettendo pure che il fossore non avesse bene calcolato lo spazio, il che è possibile, egli poteva sempre continuare il nome di FILVMENA, scrivendo la seconda parte LVMENA, sotto la sillaba FI, giacchè i simboli furono certamente dipinti dopo l'iscrizione e quindi allorchè egli scrisse il nome vi era spazio sufficiente per far ciò. E così vediamo essere avvenuto in pa-

recchie iscrizioni, dove una qualche finale è stata scritta ag-
giungendo qualche sillaba o al disopra o al disotto ¹.

E ad ogni modo la continuazione del nome anche se fosse
stata scritta a sinistra sarebbe stata eseguita in una linea più
bassa e non mai nell'estremità opposta della medesima linea, il
che avrebbe prodotto indubbiamente una confusione.

Ma io già dissi che quella mia spiegazione, data così pri-
vatamente e senza alcuna preparazione di studio speciale, non

¹ Fra gli esempi che si potrebbero portare citerò quello di un'iscrizi-
zione del cimitero di Calepodio, ove l'ultima sillaba della parola MAIAS
è stata scritta al disotto e due altre che fanno pure al caso:

SAPRICIVS
DPPRIIINONMA
IAS

<i>Bonif</i>	ATIA FILIAE ASVSTINE
<i>dulcissim</i>	AE QVE VIXIT
<i>ann... me</i>	NSIS IIII DIES X
<i>dep. VII Kal</i>	OCTOBES
<i>div</i>	OIOVIANO ET FL BARRONIAN ^{OCS}

(De Rossi, *Inscr. christ.*, I, p. 95, n. 175).

ZOSIME

PAXTE
CVM



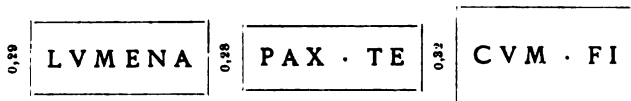
Dal cimitero di Priscilla (dipinta in rosso).

poteva poi reggere in nessun modo dinnanzi al fatto già citato di sopra e constatato dal Bonavenia, che i mattoni furono adoperati già scritti sul loculo del 1802; il qual fatto esclude la ipotesi che la iscrizione possa essere stata fatta sul posto sopra questo loculo ultimo. Il P. Bonavenia, il quale mi invita calorosamente a ritornare a questa mia spiegazione, che, secondo lui, salverebbe ogni cosa, ed ammettendo oramai che la iscrizione sia stata fatta sul loculo, vorrebbe conciliare tutto, proponendo una nuova teoria della chiusura dei sepolcri. Egli ammette pertanto due chiusure diverse: una prima, che diremo provvisoria, e una seconda definitiva. Secondo lui, posto il cadavere dentro il loculo, si sarebbero prima presentati i mattoni dinnanzi all'apertura e fissati per il momento con zeppe o rampini; quindi il pittore avrebbe dipinto l'epigrafe, giungendo anche fino ai lembi dei mattoni, e finalmente sarebbe venuto il muratore che avrebbe circondato intorno intorno di calce la chiusura, coprendo così qualche parte dei segni o delle lettere dipinte. Questa nuova teoria potrà forse esser comoda per spiegare il caso dell'iscrizione di *Filumena*, ma è assolutamente contraria ad ogni verosimiglianza e probabilità.

La sepoltura nei loculi delle catacombe e la loro chiusura definitiva dovevano essere operazioni continuate e quasi simultanee per l'urgenza che vi era di chiudere ermeticamente il sepolcro ove giaceva un cadavere avvolto da semplici fasce: e se anche potesse ammettersi che un duplice lavoro si possa esser fatto su qualche sepolcro più importante e grandioso, non è possibile che ciò avvenisse in un rozzo e umilissimo loculo; nè si può supporre che nelle migliaia di questi umili e rozzi loculi cimiteriali si eseguisse questo complicato processo di duplice chiusura.

Ma un argomento a cui maggiormente si appoggia il ch. Bonavenia per sostenere la sua tesi è che per le dimensioni stesse

dei tre mattoni dell'iscrizione di *Filumena* essi *dovettero* esser disposti nel seguente modo irregolare:



Infatti, egli dice, i mattoni si dovevano adattare al loculo secondo l'ordine progressivo delle altezze, giacchè i loculi sono più alti dalla parte della testa e vanno diminuendo verso i piedi. Io qui ripeto la risposta che già feci a questo specioso argomento nel primo mio scritto e dirò che seguendo a rigore questa regola delle altezze decrescenti si sarebbe dovuta avere l'iscrizione in quest'ordine:



Quindi non è vero che si è seguita la misura crescente delle altezze. Ma pur dato e non concesso, che si sbagliasse nello scrivere prima sopra i singoli mattoni, essendo la differenza massima di 4 centimetri, era più naturale riempire questo vuoto con calce e scheggie di mattoni di quello che mettere la iscrizione in modo così strano. Ma il Bonavenia appunto per queste dimensioni dei mattoni nega assolutamente la mia ipotesi che essi potessero essere collocati un giorno sopra un loculo più antico nell'ordine naturale dell'iscrizione.

Ora la disposizione naturale esigerebbe un loculo più alto di 4 centimetri nella parte centrale, ovvero si spiegherebbe egualmente ammettendo che siasi adoperata maggior quantità di calce o qualche scheggia sopra i due mattoni estremi che erano alquanto più bassi del mattone di mezzo nel supposto loculo primitivo.

Ed è certo che le due ipotesi sono egualmente ammissibili; giacchè non v'è nessuna difficoltà di supporre un loculo alquanto centinato nella parte centrale e molto meno vi è difficoltà alcuna d'ammettere che i due mattoni estremi fossero fermati con

una maggior quantità di calce o con riempimento di scheggie. Non ha dunque alcuna forza l'argomento che il Bonavenia ricavava dalle dimensioni delle tegole, per giungere alla conclusione che esse dovettero necessariamente mettersi in quella disposizione irregolare nella quale furono trovate sopra il loculo scoperto nel 1802¹.

La conclusione pertanto di queste tecniche osservazioni, limitate per ora alla sola trasposizione dei mattoni e alla dipintura col minio, si è che la spiegazione più naturale, più probabile, più verosimile dell'anomalia del caso di *Filumena* è quella che i tre celebri mattoni abbiano chiuso in origine un loculo ove fu sepolta una *Filumena* a noi sconosciuta e della quale regolarmente i mattoni stessi riportavano il nome; e che distrutto poi o trasportato altrove, per qualsivoglia ragione a noi ignota, questo primitivo sepolcro, il fossore abbia adoperato questi tre mattoni come semplice materiale di chiusura, per coprire un secondo loculo, ove fu sepolta un'altra persona, a noi del pari sconosciuta del tutto e della quale ignoriamo perfino il nome.

Ed ora dovremo passare ad analizzare altre questioni, pur di grande importanza, cioè il significato dei segni uniti all'iscrizione, che si vollero ritenere quali emblemi di martirio, il significato dell'ampolla, trovata sullo stesso sepolcro, e finalmente quello della formola PAX TECVM.

¹ Le notizie che abbiamo sopra la scoperta del 1802 nulla dicono del luogo ove era il loculo con l'iscrizione di *Filumena* dentro il cimitero di Priscilla. Il P. Bonavenia sospetta che fosse un loculo della regione dell'arenario nel primo piano presso il lucernario grande perchè vi corrisponderebbero le misure della lunghezza e dell'altezza dei mattoni. Ma è chiaro che il problema di ritrovare quel loculo con il solo indizio delle misure è uno di quei problemi che si chiamano indeterminati; giacchè altri loculi ancora nascosti vi possono soddisfare, ed inoltre se noi conosciamo la lunghezza totale risultante dalla lunghezza parziale dei mattoni e così pure l'altezza, non sappiamo però quale fosse l'interstizio fra mattone e mattone che poteva essere riempito di calce e così pure quanta calce vi fosse alle due estremità dell'apertura del loculo. Finalmente le notizie dei cavatori sulla vicinanza del lucernario sono vaghe e contraddittorie.

§ III.

DEI SEGNI DIPINTI SULLA ISCRIZIONE DI *FILUMENA*.

Sulla iscrizione di *Filumena* sono dipinti col minio alcuni segni, che hanno dato origine a lunghe discussioni; e per rendere più chiaro il mio ragionamento, riprodurrò di nuovo la iscrizione già data.

(1)

(2)

(3)



Fig. 1.

Alcuni di questi sono chiari ed evidenti, come le due àncore sui mattoni 1 e 2 e la palma nel n.º 2 e quella specie di fiore, che nel n.º 3 divide la sillaba CVM dalla sillaba FI. Su questo segno il Di Lucia ed altri suoi seguaci avevano fantasticato vedendovi un giglio e perciò nientemeno il simbolo della verginità della santa (!). Fortunatamente questa spiegazione assurda e contraria ad ogni canone di archeologia, non è più seguita dai moderni miei oppositori, i quali tutt'al più ci veggono un fiore qualunque; e chi ha le più elementari nozioni archeologiche sa che simiglianti segni, in forma di piccoli fiori, di piccole piante, si trovano a centinaia, adoperati come segni di interpunzione nelle iscrizioni, tanto pagane quanto cristiane; e che appunto perciò, in un'epigrafe dell'Africa, le suddette interpunzioni sono chiamate *haederae distinguentes*.

Riguardo alle due àncore ed alla palma non è neppur dubbio il significato, e credo che nessuno dei miei avversarii convenga con le follie del Di Lucia, che la palma fosse simbolo di martirio e l'àncora l'istrumento, con cui la martire sarebbe stata gittata o nel mare o nel fiume. Crederei di perdere inutilmente

il mio tempo cercando di dimostrare ciò che oramai tutti sanno che cioè la palma di per sè sola non ha alcuna relazione col martirio ed indica solamente la vittoria spirituale e che per di più essa trovasi talvolta, col semplice significato di vittoria, anche nelle iscrizioni pagane.

Quanto all'ancora poi è ben noto il significato che essa ha di simbolo della speranza ed anche nel tempo stesso di croce dissimulata e quindi di segno ideografico, esprimente il concetto di speranza nella croce di Cristo. Questi segni pertanto fin qui ricordati, nulla possono aver che fare, neppur da lontano, con l'idea del martirio. Resterebbero gli altri tre segni, che hanno tutta l'apparenza di frecce e per tali furono giudicati dal Di Lucia, il quale, nel suo romanzo, suppose che fossero gli strumenti di supplizio, coi quali la martire Filomena sarebbe stata tormentata, a guisa di s. Sebastiano. A me duole di constatare che tale fantastica interpretazione sia o esplicitamente o implicitamente ammessa dai miei oppositori. Infatti mons. Cascioli afferma recisamente che quei segni siano vere frecce ed indichino il martirio¹; ed il ch. P. Bonavenia, quantunque non dica esplicitamente come il Cascioli, che qui si tratti di strumenti di supplizio della martire, fa però supporre che questo in fondo sia pure il suo pensiero, giacchè sostiene che quei segni siano *vere frecce* e dice che istrumenti di supplizio si trovano sopra gli antichi monumenti e cita il Garrucci, il quale reca qualche esempio preso da alcune pitture cristiane².

Ora io nego recisamente che il pittore dipingendo quei segni sulle tegole di *Filumena* abbia voluto rappresentare degli strumenti di martirio; giacchè questo sarebbe fino ad ora l'unico esempio di tale rappresentanza e perciò avrebbe bisogno di prove sicure prima di essere interpretato così. Ed è noto che in nessuna delle tante iscrizioni di martiri che noi possediamo, fu-

¹ Vedi *S. Filomena vergine e martire*, pag. 67 e segg.

² *Controversia*, ecc., pag. 128-130.

rono mai rappresentati gli strumenti del loro supplizio. Nè valgono gli esempi di qualche pittura o musaico o scultura, giacchè tali esempi non sono *a pari*; essendo cosa ben diversa una scena figurata da una iscrizione sepolcrale. E chiunque vorrà provare che i segni in forma di freccia della iscrizione di *Filumena* siano frecce nel vero senso della parola, bisognerà che rechi almeno un esempio di un'altra iscrizione, ove si veggano scolpiti o dipinti strumenti di martirio. Ma senza andar tanto sottilizzando sul significato di codesti segni, l'epigrafa ce ne fornisce una spiegazione naturalissima, mostrandoci che gli artefici delle epigrafi hanno usato le forme le più svariate nell'adoperare i segni di interpunzione fra una parola e l'altra. E se io potessi qui passare in rivista tutte le iscrizioni pagane e cristiane di Roma, recherei numerosi esempi di interpunzioni, che assumono talvolta anche la forma di vere frecce, senza che per questo l'artefice abbia pensato neppur da lontano a rappresentare quell'istrumento.

Tre esempi principali mi vengono ora alla mente; e son quelli della iscrizione di Cornelio nel cimitero di Callisto, dell'epigrafe di una fanciulla neofita nelle catacombe di Priscilla, e finalmente la celebre iscrizione di Domitilla, che nomina Flavio Sabino e Tiziana sua sorella.

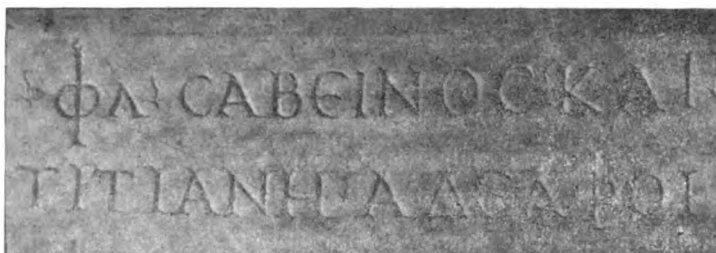


Fig. 2.

Di quest'ultima aggiungo una riproduzione fotografica, onde provare la verità del mio asserto. E da questa fotografia appare che le interpunzioni, e specialmente quelle fra le parole

TITIANH e ΑΔΕΛΦΟΙ hanno la forma di una vera freccia. Questo segno non fu qui prolungato molto perchè fu scolpito dal lapicida che lavorava sul marmo; ma se supponiamo un pittore, il quale a mano libera abbia tracciato quel segno sopra una tegola, come nel caso dell'epigrafe di *Filumena*, è naturalissimo che egli scorrendo col pennello abbia prolungato quel segno medesimo, facendogli anche oltrepassare l'altezza delle lettere vicine.

Posti tali confronti, che potrebbero moltiplicarsi quanto si vuole, la spiegazione più naturale si è che i segni fatti in forma di frecce sull'epigrafe di *Filumena* non sono altro che segni d'interpunzione; e perciò essi nulla hanno che vedere con armi o con strumenti di supplizio o di martirio¹.

Ma un'osservazione di qualche importanza può pure ricavarsi dal modo, come i segni finora accennati sono disposti sui tre famosi mattoni. Osservando la fotografia del loculo del 1802

¹ Era già composto questo articolo allorquando nel giornale *La Vera Roma* del 6 gennaio 1907 fu pubblicata una lettera del ch. Mons. G. B. Lugari diretta al P. Bonavenia. In essa il Lugari accetta pienamente le idee del Bonavenia; e perciò che riguarda il particolare di questi segni in forma di freccia, della qual cosa qui ci occupiamo, nega la spiegazione da me data fin dal 1904 che quei segni siano interpunzioni e dice queste precise parole:

« Sostenere che quei segni sull'iscrizione di santa Filomena siano interpunzioni non è davvero da archeologo. Basta guardarli per convincersi del contrario, sia per la loro forma assolutamente singolare, sia perchè dividono a mezzo la parola TECVM, vale a dire che si trovano proprio dove l'interpunzione non può né deve essere... ».

Quanto alla difficoltà della forma singolare ho già risposto citando gli esempi di molte altre interpunzioni in forma precisamente di freccia. Quanto poi all'altra difficoltà che esse non potrebbero stare in mezzo ad una parola rispondo che basta percorrere qualunque collezione epigrafica per convincersi che esistono non già decine, ma centinaia di epigrafi tanto pagane quanto cristiane con interpunzioni le quali dividono a mezzo le parole, che separano le sillabe, che sono poste fra una lettera e l'altra e dove anche le interpunzioni sono ripetute l'una accanto all'altra. E non cito esempi perchè vi sarebbe « l'embarras du choix ». E quanto alla opinione che quei segni sieno *richiami*, dirò che allora non furono frecce e che i richiami suppongono una iscrizione dipinta a pezzi fuori del loculo, la qual cosa non è presumibile, come già dimostrai.

(fig. 1, p. 258), si vede una irregolarità di disposizione e di simmetria, giacchè sul mattone n.º 1 vi è una freccia con la punta in alto e così pure sul mattone n.º 2, mentre su quello n.º 3 la freccia è con la punta verso il basso. Di più le due ancore sono dipinte solamente nei due primi mattoni 1 e 2, mentre in quello n.º 3 vi sarebbe stato posto sufficientissimo per dipingerne un'altra. Non può negarsi che tali irregolarità e mancanze di simmetria, quantunque possano ammettersi, siano però alquanto strane. Ma diminuisce questa irregolarità e mancanza di simmetria dei segni se supponiamo l'esistenza di un loculo primitivo, di cui abbiamo già parlato nel precedente capitolo, e sul quale i mattoni fossero distribuiti nell'ordine naturale dell'iscrizione PAX TECVM FILVMENA nel modo seguente :



Fig. 3.

Si vede subito che in questo caso tutto sarebbe stato più regolare e simmetrico, avendosi le due ancore nel primo e nell'ultimo mattone e le tre così dette frecce disposte in modo, che le due laterali erano dirette in un senso, e quella di mezzo nell'altro. Questa osservazione quantunque di un particolare di poco momento, pare a me che corrobora alquanto la supposizione da me fatta che cioè la iscrizione fosse stata dipinta sul posto in un loculo più antico ove essa era disposta regolarmente e che poi i mattoni fossero stati tolti di lì per adoperarli ad un più tardo uso. Ad ogni modo è certo che quei segni non sono segni di martirio.

In conclusione, su questi segni tanto dibattuti e discussi, nulla vi è da dire di diverso di ciò che può dirsi per migliaia di iscrizioni cristiane di semplici fedeli; e nulla si può dedurre,

da essi, dal punto di vista archeologico, riguardo al martirio nè per la persona sepolta nel loculo scoperto nel 1802, nè per quella che sarebbe stata sepolta nel loculo primitivo da me supposto.

§ IV.

DEL VASETTO DI VETRO

TROVATO INSIEME CON L'ISCRIZIONE DI *FILUMENA*.

Nella mia già citata dissertazione del 1904, che dette origine alla presente controversia, io scrissi a pag. 366 queste parole:

« Siccome nella calce del loculo era posto un vasetto vitreo, » che allora credevasi segno indubitato di martirio, così quel » sepolcro fu giudicato di una martire ».

Il ch. Bonavenia asserisce che io ho detto ciò senza recarne alcuna prova; ed egli, pur non decidendo subito se in quel vasetto vi fosse o no del sangue, vuol dimostrare che esso fosse invece contenuto nell'interno del loculo e non già al di fuori. L'importanza che egli annette a tale dettaglio mostra che egli ormai conviene con la totalità degli archeologi che il vasetto collocato fuori del loculo, come si vede le mille volte nelle catacombe romane, non può fornire, per sè solo, alcuna prova di martirio.

Tale teoria, che una volta sarebbe sembrata enorme, come quando la espose per il primo il dotto e pio P. De Buck della compagnia di Gesù, nell'anno 1855, e la dimostrò con argomenti irrefragabili, oggi più non si discute dagli archeologi seri. E resta solo intatto il principio, stabilito dalla Congregazione dei Riti, che allora soltanto il vaso vitreo sia segno di martirio, quando possa chimicamente dimostrarsi *con assoluta certezza*, che esso abbia contenuto del sangue. Ora il fatto si

è che non havvi fino ad ora un solo esempio in cui si sia dimostrata *con certezza* in tali vasi la presenza del sangue ¹.

E sangue certamente non contennero quelle centinaia di vasi che abbiamo trovato e troviamo sui loculi di fanciulli anche di pochi mesi e in quei sepolcri che portano iscrizioni consolari dell'epoca della pace e del trionfo della Chiesa, quando non può ragionevolmente pensarsi ad alcun supplizio di martiri.

Queste centinaia di fiale contennero senza dubbio odori, balsami, profumi, o vennero adoperate nei devoti riti della deposizione cristiana, come oggi noi usiamo il profumo dell'incenso, ovvero erano poste per disinfettare l'aria nelle gallerie ammorbate dalla presenza di tanti cadaveri contenuti in loculi talvolta non ermeticamente chiusi o erano segni simbolici.

Del resto ripugna anche il pensare che una reliquia così preziosa, come il sangue dei martiri, si ponesse al di fuori dei loculi e in quelle strette gallerie dove quei fragili vasi erano esposti ad ogni urto dei passanti e quindi facili ad essere profanati. Alcuni hanno pensato però che almeno le fiale racchiuse dentro i sepolcri sieno segno di martirio. Ma anche su ciò nulla può asserirsi di sicuro; ed io per conto mio non lo credo. Ma il P. Bonavenia annettendo tanta importanza al fatto da lui supposto che l'ampolla fosse trovata dentro il loculo, e dicendo poi che essa mostrava le tracce del sangue, fa ben vedere come egli ritenga che in tal modo l'ampolla fosse indizio del martirio di *Filumena* da lui ammesso come indiscutibile ².

¹ Da ciò risulta che se si trovasse una fiala che abbia contenuto *veramente* sangue, questa sarebbe un segno che il sepolcro appartenne ad un martire. Ed è soltanto in questo senso che io scrissi di tale segno di martirio nel primo volume dei miei *Éléments d'Archéologie Chrétienne* a pag. 131; così che non vi è alcuna contraddizione fra ciò che allora asserii e quello che adesso sostengo.

² Egli asserisce ciò chiaramente allorquando nella *Appendice* aggiunta al suo libro, pag. 198 e segg. scrive a pag. 199 « Ivi (nell'ampolla conservata a Mugnano) sono le impronte di liquido disseccato così nette e fresche che è ben difficile persuadersi non sia *vero sangue* ».

Ora dentro alcuni sepolcri di martiri veri ed autentici, si sono rinvenuti dei pannolini tinti di sangue o altre tracce di sangue, ma giammai la fiala cruenta; e se è verissimo che il sangue dei martiri si raccoglieva, come attesta Prudenzio, ciò pare che fosse piuttosto per conservarlo in casa *tutamen ut sacrum suis domi reservent posteris*¹. E se in una ben nota iscrizione dell'Africa si parla della *depositio cruoris sanctorum martyrum*, in essa però non si dice affatto che quel sangue fosse racchiuso nella tomba dei martiri stessi.

Ed è notevole a questo riguardo una osservazione del P. De Buck, che cioè all'epoca delle prime traslazioni e poi anche in altre posteriori, eziandio nel medio evo, non si ebbe mai l'ampolla come un segnale per riconoscere la tomba di un martire, e che l'ampolla diviene un segno di riconoscimento soltanto dopo il secolo XVI².

Aggiungerò infine, per esaurire l'argomento, che fiale di vetro identiche a quelle delle catacombe romane si son pure rinvenute talvolta negli antichi cimiteri giudaici³. Onde apparisce sempre più manifesto che esse dovettero contenere liquidi odorosi o balsami, dei quali anche gli antichi ebrei facevano grande uso nei loro riti funerari; e ciò esclude assolutamente che quelle fiale possano essere segni di martirio. Ma comunque sia la cosa, io sostengo che nel caso di *Filumena* la fiala di vetro era posta al di fuori e non al di dentro e lo deduco dai seguenti argomenti.

I soli testimoni oculari della scoperta del loculo di *Filumena* e della sua apertura, furono Mons. Giacinto Ponzetti, in quel tempo custode delle sacre reliquie, e Don Filippo Ludovici sotto

¹ *Peristeph Hymn.*, V, 341.

² De Buck. *De phialis rubricatis*, pag. 182 segg. Della stessa opinione è il Leclerq nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* (art. « Ampoules »).

³ Garrucci, *Il Cimitero degli Antichi Ebrei*, pag. 9; O. Marucchi, *Di un nuovo Cimitero giudaico scoperto sulla Via Labicana* (1887), pag. 27-28.

custode. Ora noi possediamo il volume dei *Regesti* della Lipsanoteca ove il Ponzetti diligentemente notò i numerosi loculi da lui creduti di martiri, per la presenza del vasetto esternamente murato, come di consueto, ed in ognuno di questi casi egli adoperò sempre la formola abituale *extractum cum vasculo vitreo*. Ora questa medesima formola è da lui adoperata in quell'elenco per indicare il loculo di *Filumena*. E da ciò io deduco che anche questo portava il vasetto al di fuori; giacchè se il vaso fosse stato internamente, essendo questo caso rarissimo, e quasi eccezionale, il Ponzetti non avrebbe ommesso di ricordarlo. E può anche aggiungersi che ordinariamente i custodi delle reliquie aprivano quei loculi che vedevano contrassegnati dal vaso, ritenendo esser quelli sepolcri di martiri. E ai tempi del Ponzetti l'indizio del vaso era quasi solo riconosciuto, non ammettendosi oramai quasi più, come segnale di martirio, la sola palma, secondo il decreto della Congregazione dei Riti, del 1668, riportato dallo stesso Cascioli, ove si indicano come segni di martirio la palma unita però al vaso ¹.

Ed è perciò che se innanzi al loculo di *Filumena* non vi fosse stato il segnale del vaso vitreo, difficilmente il Ponzetti si sarebbe indotto ad aprirlo; giacchè niuno allora pensò alle fantasticherie sul significato degli altri segni dipinti su quei mattoni come emblemi di martirio e queste furono immaginate soltanto dal Di Lucia parecchi anni più tardi. Ed è certo che non bastavano quei soli segni per far pensare ad una martire senza che vi fosse stata la fiala. Ed infatti parecchi loculi con iscrizioni adorne di bellissimi simboli ma sforniti del vaso furono lasciati intatti nelle catacombe.

Ma una ragione che parmi troncava ogni dubbio ed ogni discussione, si è che il Ponzetti vide nel sepolcro di *Filumena* il vaso vitreo infranto, come risulta dal documento originale

¹ *S. Filomena, ecc.*, pag. 55-56.

della custodia delle reliquie di cui qui in nota riproduciamo la copia ¹.

Ora se il vaso trovato dal Ponzetti era infranto, esso non poteva stare nell'interno del loculo, dove giammai si sarebbe rotto, e dove, collocato una volta integro, si sarebbe sempre nello stesso modo conservato, essendo chiuso ermeticamente dai tre mattoni. Invece è notissimo che le fiale che tanto spesso noi rinveniamo sulla calce dei loculi delle catacombe, si rinven- gono per la maggior parte infrante, o perchè tali vi furono messe fin dal principio, non contenendo che pochi liquidi odorosi, o per es- sere semplice segnale di riconoscimento ed ornamenti delle tombe,

¹ CLXV. — 8 Junii 1805.

Dono dedi Ven: Ecclesiae Archipresbyterali Terrae Mognano Dioe- cesis Nolanae Corpus Sanctae Christi Martyris

FILVMENAE

Nominis Proprii sic picti in tribus Tabulis laterariis ginabro

LVMENA PAX TE CVM FI

in pulverem et in fragmina redactum per me infrascriptum custodem extractum *cum vasculo vitreo fracto* ex Coemeterio Priscillae Via Sa- laria nova die 25 Maii 1802, quod collocavi in capsula lignea carta colorata cooperta et consignavi Ill^{mo} D^o. Dominico Caesari pro Ill^{mo} et R^{mo} DD. Bartholomeo De Caesare Episcopo Potentiano.

Hyacinthus Ponzetti Custos.

p. 271.

Regestum secundum Corpora et Reliquia SS. MM. quae conceduntur a Custode ab anno 1755 ad 1814.

Collectio Lapidum ex Coemeteriis suburbanis erutorum.

1802 (nella copia dell'archivio della Commissione di A. S. p. 4).

Corpus Sanctae Christi Martyris Nominis proprii FILVMENAE sic minio picti in tribus tabulis laterariis

LVMENA PAX TE CVM FI

extractum per me Custodem Hyacinthum Ponzetti ex Coemeterio Priscillae Via Salaria Nova die XXV Maii 1802 cum vasculo vitreo cruento.

o perchè poi siano state infrante dall'urto dei passanti o dalle vioende di tanti secoli o anche nell'atto stesso della escavazione moderna. L'altro testimonio oculare poi, Don Filippo Ludovici, nella relazione fatta al papa Leone XII dell'invenzione del corpo di *Filumena*, nulla dice della scoperta del vaso.

Il solo che parla dell'ampolla di vetro, trovata dentro il loculo, presso la testa del cadavere, è Mons. de Poveda, il quale secondo il Bonavenia, avrebbe attinto questa notizia dal libro del canonico Di Lucia. Ammesso anche che il Di Lucia parlasse dell'ampolla nell'interno del loculo, la sua testimonianza non avrebbe grande valore perchè non fu testimone oculare e vide per la prima volta le ossa trovate nel loculo di *Filumena* nella custodia delle reliquie, tre anni dopo la scoperta stessa, cioè nel 1805. Di più è noto che il Di Lucia non aveva alcuna pratica delle escavazioni cimiterali e che in tutto ciò che riferivasi a questa reliquia, da lui tanto ardentemente desiderata, si fece trasportare dalla sua fantasia a dire le cose più strane: quindi se gli si fosse detto che il vaso era stato rinvenuto murato fuori dalla parte del cranio, egli avrebbe potuto credere benissimo e ripetere che fosse stato trovato presso il cranio. Ma la verità si è che dalle parole del Di Lucia nulla apparisce della pretesa scoperta del vaso all'interno, anzi da esse può dedursi piuttosto il contrario.

Nella sua *Relazione istorica* (ed. 1836, pag. 65) egli dice « il vaso dunque del sangue ritrovato vicino a Lei è il più solenne testimonio dei suoi martirii »; la quale espressione è ambigua e nulla dice, nè favorevolmente nè contrariamente alla nota questione. Ma nella pag. 70 dello stesso libro, descrivendo la forma del vaso, dice che esso doveva essere in origine tutto pieno di sangue, ma che fu « scavato quasi tutto vacuo » e continua: « Il resto del sangue si conosce essere uscito per frattura del detto vaso e si attaccò alla fabbrica rozza dalla quale era circondato; e ciò avvenne quando fu collocato nella formazione

del sepolcro. *Nell'invenzione poi ai tempi nostri scavandosi il detto vaso, la parte superiore fino alla metà si ruppe in molti pezzi e il fondo restò intero e perciò si usò la diligenza di scavarlo con tutto il cemento dal quale è circondato e sta tenacemente unito a quello e lo conserva come si vede anche ora esposto nella stessa maniera vicino al sacro corpo nell'urna ».*

È evidente che il Di Lucia con le suddette parole descrive proprio un vaso incalcato al di fuori di un loculo, giacchè è naturale che questo potesse rompersi facilmente nell'atto dell'apertura delle tegole, mentre ciò assai difficilmente sarebbe potuto accadere per un vaso collocato nell'interno.

E che veramente fosse al di fuori si ricava con certezza dalle parole del Di Lucia che quel vaso si ruppe *scavandosi*; il che vuol dire che si ruppe mentre si faceva lo scavo, cioè prima che si aprisse il loculo. E questa frase non si sarebbe mai adoperata se il vaso si fosse rotto dentro il loculo, perchè allora non poteva rompersi che dopo finito lo scavo e nell'atto dell'apertura, p. e. per la caduta di un mattone dall'esterno all'interno, caso già anche questo assai improbabile.

E si faccia bene attenzione alle altre parole del Di Lucia, che cioè una parte del vaso si era già rotta, secondo la sua opinione, quando quel vaso « fu collocato nella formazione del sepolcro » e che allora ne uscì il liquido che « si attaccò alla fabbrica rozza dalla quale (il vaso) era circondato ».

Ora a me pare evidente che « la formazione del sepolcro » indichi la chiusura esterna del loculo e la « fabbrica rozza » che circondava il vaso, indichi la calce esterna dentro la quale il vaso stesso era fissato, come vediamo in centinaia di loculi nelle catacombe.

Resta dunque in favore della strana ipotesi del vaso collocato all'interno, la sola testimonianza del Poveda, anche più fantastico dello stesso Di Lucia e che scrisse più tardi; onde

ogni testimonianza storica attendibile difetta assolutamente in favore della suddetta ipotesi.

Ma il ch. P. Bonavenia aggiunge che il fatto della presenza interna del vaso, potè egli accertarlo con l'esame del vaso stesso da lui fatto a Mugnano. Ed in prova di ciò dice che l'ampolla infranta, conservata dentro un'urnetta di cristallo, sta in mezzo alla calce antica ricoperta poi da uno strato di stucco a gesso messo in tempi moderni. Ora a me sembra che appunto questo particolare dello stare la fiala dentro la calce, provi precisamente che essa era stata murata all'esterno. Infatti sempre così noi troviamo le fiale poste al di fuori dei loculi; mentre se questa fosse stata collocata nell'interno, non so comprendere che ragione vi fosse di questo strato di calce, potendo essa benissimo tenersi ritta, avendo il fondo largamente ricurvo, o potendo anche esser poggiata al cadavere o poggiata ad una delle pareti, dove non v'era alcun pericolo che subisse urto veruno.

La conclusione dunque si è che la fiala del loculo di *Filumena* è una delle tante e tante che si sono trovate e sempre si trovano nelle catacombe e che essa, a meno di un'analisi chimica che ivi dimostri con certezza la presenza del sangue (analisi che non è stata mai fatta nè scientificamente nè alla buona, come in altri casi), non può in verun modo ritenersi quale segno di martirio.

E qui chiudo questa serie di osservazioni sullo spostamento dei mattoni, sui segni dipinti sopra di essi, e sulla fiala vitrea e la chiudo, proponendo il seguente dilemma.

O coloro che seppellirono il corpo dentro il loculo scoperto nel 1802, sapevano che esso apparteneva ad una martire, ovvero non lo sapevano. Se lo sapevano, non è ammissibile che essi abbiano storpiato in un modo così sconveniente la iscrizione sepolcrale di un'eroina della fede. E se anche ciò fosse avvenuto o per negligenza, o per fretta, o per ignoranza, non è ammissibile che questo sconcio non si fosse subito riparato, essendo così facile il farlo. Ovvero essi nulla sapevano sulla persona

che chiusero in quel sepolcro, ed allora i pretesi segni di martirio, quali sono le supposte frecce ed il vaso creduto del sangue, nulla provano, perchè sarebbero stati ivi posti inconsciamente senza veruna allusione al martirio che era ignorato, e posti soltanto per semplice ornamento di quella tomba.

§ V.

OSSERVAZIONI SULLA FORMOLA EPIGRAFICA *PAX TECUM*.

Sulla epigrafe di *Filumena* si legge la bella acclamazione *PAX TECVM* che apparisce generalmente nelle più antiche iscrizioni cristiane ed in molte delle antichissime iscrizioni dipinte in rosso nel cimitero di Priscilla; ed è appunto per l'uso di tale formola, come anche per la semplicità dell'epigrafe e la forma dei caratteri, che il De Rossi giudicò l'iscrizione suddetta come una delle più antiche della famiglia epigrafica Priscilliana e forse del secolo II°. Quale sia il significato di questa acclamazione non può essere dubbio; essa deve prendersi certamente in senso ottativo come un augurio di pace all'anima del defunto o della defunta; nello stesso senso della espressione liturgica *Pax vobis* e *Dominus vobiscum*.

Il P. Bonavenia è di opinione che essa possa prendersi nel senso di affermazione positiva, cioè equivalente al *pax est tecum*, e cita a questo proposito il Martigny. Ma io non posso in ciò convenire nè con lui nè col Martigny, e da alcuni esempi più completi di tale formola, posso dimostrare che essa aveva veramente nelle iscrizioni il senso ottativo.

Tre di questi esempi sono assai chiari e posso subito citarli, anche prima di fare ulteriori ricerche che molto probabilmente mi condurrebbero a trovarne degli altri. Due di questi appartengono al cimitero di Cagliari. In una epigrafe si legge la formola:

PAX · TECVM · SIT
CVM · TVIS

In un'altra si ha la medesima con leggera variante:

PAX · TECVM · SIT
IN · AETERNVM · CVM
T V I S

La terza epigrafe è riportata dal Le Blant nelle *Inscriptions de la Gaule*:

....IN · PACE · PAX · TECVM · SIT

Ora da tali confronti, noi abbiamo il diritto di concludere che allorquando si scriveva sopra un'epigrafe sepolcrale la frase *pax tecum* l'intenzione era quella di augurare la pace al defunto. E se è così, quella formola deve prendersi come equivalente ad una preghiera di suffragio per il riposo dell'anima, nel modo stesso che un significato di suffragio aveva ed ha nelle iscrizioni cristiane l'espressione assai più frequente IN PACE che potrebbe dirsi in qualche modo corrispondente alla preghiera *requiescas in pace*.

Nè vale il dire che il *pax tecum* può essere semplicemente un saluto. Esso è un saluto per i viventi, ma è senza dubbio una preghiera di suffragio quando è rivolta ad un defunto sopra una iscrizione cristiana.

Posto ciò, se coloro i quali seppellirono la sconosciuta *Filumena* nel cimitero di Priscilla sapevano che essa era una martire, non avrebbero mai dovuto adoperare una tale espressione sopra il suo sepolcro; ed infatti tale espressione giammai si legge nelle iscrizioni fin qui conosciute dei veri martiri.

Sventuratamente sono assai poche le iscrizioni sepolcrali che citano il glorioso titolo di *martire*, perchè molte di esse dovettero perire all'epoca delle traslazioni dei corpi dei santi dai cimiteri all'interno della città; ma quelle poche che pur possediamo sono tutte concordi nell'escludere assolutamente le for-

mole IN PACE - PAX TECVM od altre simiglianti. Eccone gli esempi:

Φ ABIANOC · ΕΠΙ · ΜΡ (Fabianos episcopus martyr)
(Nel cimitero di Callisto).

CORNELIVS · MARTYR
EP ·

(Ibidem).

DP III IDVS SEPTMR
YACYNTHVS
MARTYR

(Dal cimitero di s. Ermete; ora in Propaganda).

SIMPLICIVS · MARTYR
SERVILIANVS · MARTYR

(Dalla via Latina). Bosio. *Roma sotterr.*, libro III, cap. 27.

ABVNDIO · PRB
MARTYRI · SANCTO
DEP · VII · IDVS · DEC

(Dal cimitero di Rignano - Museo lateranense).

VLVASIO
MARTYRI

(Dal cimitero di Domitilla). Bosio, *Roma sotterr.*, libro III, cap. 23.

E questa osservazione vale tanto per la persona che fu sepolta, secondo la mia ipotesi, nel loculo più antico con i mattoni regolarmente disposti, quanto per l'altra sepolta nel secondo loculo. Infatti sul sepolcro della prima non si sarebbero scritte quelle parole e sulla tomba della seconda non si sarebbe la-

sciata visibile, e diremo anche nel posto d'onore, la espressione PAX TECVM che era in contradizione con la qualifica gloriosa di MARTYR. Giacchè è ben noto che, secondo Sant'Agostino, fu sempre creduto dai cristiani che pregare per l'anima di un martire, equivallesse a fargli un'ingiuria, non avendo egli alcun bisogno di veruna preghiera ¹.

Il ch. P. Bonavenia riconosce l'importanza di quest'ultima osservazione e riconosce pure che nelle iscrizioni contenenti il titolo di MARTYR giammai si trova nè il PAX TECVM nè l'IN PACE. Ma ritorna con la sua spiegazione che il PAX TECVM possa indicare affermazione della pace goduta dall'anima, la quale opinione del resto, egli non può affatto dimostrare, ma per di più è contraria a tutta l'antica epigrafia cristiana. Nè vale certamente il portar l'esempio di quelle numerose iscrizioni con l'IN PACE o il PAX TECVM che si trovarono in molti loculi giudicati dal Boldetti o da altri custodi dei sacri cimiteri nei tempi trascorsi come sepolcri di martiri per il segnale, già ricordato, dell'ampolla e della palma; essendo oramai noto agli archeologi che nella maggior parte dei casi, tali giudizi furono errati e che quei corpi, per lo più, non sono affatto di martiri. E per mostrare ciò mi basterebbe portare un solo esempio di un'iscrizione veduta dal Boldetti nel cimitero di Priscilla e alla quale io annetto grande importanza, come dissi in altro mio articolo di questo medesimo *Bullettino*, per la invocazione dell'intercessione di san Pietro, che conferma come in quel cimitero si conservasse una grande memoria dell'apostolo:

RVTA · OMNIBVS · SVBDITA · ET · ATFABI
LIS · BIBET · IN · NOMINE · PETRI

(vaso di vetro)

IN · PACE · ✕

(Boldetti, *Osservazioni*, pag. 388, cf. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 366).

¹ S. Agostino, *Sermo* 159.

Anche il sepolcro di questa Rita, per la presenza all'esterno della celebre fiala, fu giudicato dal Boldetti come quello d'una martire; e quanto egli si ingannasse chiunque comprenderà riflettendo al significato della preghiera della intercessione di san Pietro per l'anima sua, frase che non si sarebbe giammai adoperata sulla iscrizione d'una martire. Ed è questa anche una delle ragioni per la quale oggi più non si ammette da molti archeologi, che a martiri si riferisca la famosa epigrafe frammentaria del museo di Marsiglia, con la frase REFRIGERET NOS QVI OMNIA POTEST; ed è noto che alle parole precedenti interpretate da alcuni *qui vim ignis* PASSI SVNT si è data da altri dotti una assai diversa spiegazione, riferendo la morte di quelle persone a tutt'altra causa che al martirio ¹.

Ma il ch. Bonavenia mi cita due esempi, con i quali crede di poter dimostrare che anche ai martiri si poteva invocare la pace. Il primo è un graffito posto sulla porta della cripta papale nel cimitero di Callisto, ove si legge:

EN ΘΕΩ ΜΕΤΑ ΠΑΝΤΩΝ ΕΠΙΣΚΟΠΩΝ
 ΠΟΝΤΙΑΝΕ ΖΗΧΗC

Ed è noto che il De Rossi riferì questa acclamazione al papa e martire s. Ponziano.

Ma è evidente che quella formola in quel caso non ha un valore di preghiera, e significa semplicemente: « Vivi o Ponziano con tutti i vescovi » frase che equivale esattamente all'acclamazione « Viva Ponziano! ». Ed è naturalissima tale acclamazione alla memoria del pontefice da chi forse assisteva alla cerimonia solenne della traslazione delle sue reliquie, come suppose il De Rossi. Questo graffito pertanto della cripta papale non può affatto citarsi come un esempio della pace invocata ai martiri.

¹ Quella linea è stata supplita: « qui vim fluminis (o maris) passi sunt » riferendola a morte dovuta ad un infortunio.

L'altro esempio recato dal ch. Bonavenia, è pure un altro graffito esistente nel cimitero dei santi Abdon e Sennen sulla via portuense, presso le immagini dipinte dei due martiri MILIX PVMENIVS. Nella parete ove trovansi quelle figure fiancheggianti la fenestrella della tomba stessa dei santi, si veggono numerosi graffiti laceri, interrotti, scritti da varie mani ed in tempi diversi, graffiti che sono stati riprodotti da molti e che io pure ho citato nel mio libro sulle catacombe, avendo cura però di porre fra le diverse parti di questi graffiti, quelle lineole trasversali che convenzionalmente indicano interruzioni e lacune¹. Ora fra cotesti graffiti vi è la menzione del natale del martire MILIX, vi è il nome di un ALDVS SERVVS DEI e poi quello di un altro che si intitola PBR (*presbyter*) ed infine, dopo una parola incomprendibile, si legge l'espressione BEATA ANIMA IN PACE.

Il Bonavenia attribuisce questa acclamazione al martire. Ma ciò non può in verun modo provarsi, ed anzi è assai più probabile che qui si tratti di una di quelle numerose acclamazioni che i pellegrini scrivevano nelle cripte storiche pregando per le anime dei loro cari, del quale uso abbiamo numerosi esempi nel cimitero di Priscilla presso la scala che dall'ipogeo degli Acilii saliva alla superiore basilica di s. Silvestro. Gli argomenti pertanto recati dal mio chiaro oppositore a quest'altra difficoltà, non sono punto persuasivi e questa difficoltà rimane gravissima. Nè vale fare la distinzione fra martire *vindicatus* e *non vindicatus* per sostenere che per questo ultimo si poteva pregare recando l'esempio dei santi moderni. Giacchè la *vindicatio* autorizzava al culto pubblico e solenne; ma quando si era sicuri che un fedele avesse subito il martirio non si pregava davvero per l'anima sua ancorchè non vi fosse stata la *vindicatio*. Quindi è che per tutte le ragioni finora addotte, parlando sol-

¹ O. Marucchi, *Le Catacombe Romane*, pag. 71.

tanto dal punto di vista archeologico ed epigrafico, non si può attribuire l'epigrafe di *Filumena* ad una persona che fosse stata conosciuta veramente per martire da coloro che la seppellirono o le composero l'epitaffio.

CONCLUSIONE.

Dal fin qui detto risulta che non vi è alcun argomento il quale dimostri che il corpo trovato nel loculo del 1802 fosse veramente della *Filumena* nominata nella iscrizione. Resta soltanto che ciò sia possibile, come è possibile tutto ciò che non è un assurdo; mentre deve dirsi che secondo ogni verosimiglianza e probabilità la iscrizione trovata sopra il loculo del 1802 non appartenne a quel sepolcro. Inoltre è pur dimostrato che non havvi alcun argomento storico nè alcun argomento archeologico per concludere, che o la persona sepolta nel primo loculo o quella deposta nel secondo si debbano ritenere siccome martiri.

E questa conclusione negativa varrebbe egualmente se pure si dimostrasse con assoluta certezza che i mattoni di *Filumena* sieno stati scritti fin dalla origine per il loculo del 1802. Anche in tal caso infatti dovrà dirsi che nè dalla storia nè dalla archeologia può cavarsi alcun argomento per provare che quella *Filumena* fu martire e molto meno per provare che fu « vergine e martire ».

E qui veramente finisce il compito dell'archeologo e perciò qui io finisco le mie osservazioni, non volendo entrare nel campo teologico, cui debbo rimanere estraneo. Ma pur anche in questo campo, con la dovuta riverenza, posso esporre modestamente il mio pensiero.

Si sostiene che il corpo a cui si è attribuita l'epigrafe di *Filumena* fosse di una martire perchè l'autorità ecclesiastica

approvò il culto di essa con questo titolo; e poi per i prodigi che si dicono operati da Dio ad intercessione di quella defunta.

Quanto alla prima ragione è noto che l'ecclesiastica autorità in questi casi, i quali dal secolo XVII° in poi furono assai frequenti, cioè nei riconoscimenti di corpi creduti di martiri nelle catacombe, si fondava sopra il giudizio di coloro che allora si credevano competenti nello studio dei monumenti cimiteriali; e quindi sul giudizio di essi che si trattasse veramente di martiri. E perciò tali riconoscimenti possono ben dirsi condizionati e sottoposti alla condizione sottintesa « si vera sunt exposita ». Insomma l'autorità ecclesiastica di quel tempo li riconosceva come corpi di martiri, perchè coloro che si ritenevano allora quali giudici competenti in materia di archeologia cristiana asserivano esservi veramente in quei casi gli indizi certi del martirio.

Onde la responsabilità degli errori che assai spesso si commisero in tali giudizi *di fatto* non cade sulla suprema autorità ecclesiastica, ma piuttosto su coloro che informarono questa autorità e pronunciarono troppo leggermente dei giudizi senza cognizioni sufficienti in quella infanzia dell'archeologia cristiana.

Ora se il giudizio di coloro che informarono l'autorità fosse stato erroneo nel caso di *Filumena*, come lo fu certamente e per lungo tempo in moltissimi altri casi somiglianti, è ben chiaro che questa approvazione del culto di lei *siccome martire*, non può essere portata come un serio argomento *per ciò che riguarda questo titolo*.

Quanto poi all'indizio dei miracoli, che si asseriscono operati nel caso speciale, io non intendo entrare in tale questione che è assolutamente estranea all'archeologia. Ma se questi vi furono, essi possono provare solo che l'anima la quale informò quel corpo fu un'anima santa e cara a Dio, e che Iddio volle esaudire i devoti e volle premiarne la viva fede. Ma da questi soli non potrà ricaversi che essa fosse stata veramente martire, potendo Iddio averli operati anche ad intercessione di una santa che non

versò il sangue per la fede e anche di un' anima eletta vissuta nei secoli della pace.

E questa defunta potrà pure venerarsi ancorchè non se ne conosca il nome, come si venerano molti santi *quorum nomina Deus scit*, ed anche con un nome convenzionale.

E concluderò tutto il mio articolo col dichiarare che io non intendo entrare in disquisizioni teologiche e quindi prescindendo assolutamente dalla questione del culto che non tocca a me di trattare. Il mio studio si riduce allo studio archeologico di una antica iscrizione cristiana. E se di questa iscrizione molti hanno dato una interpretazione fantastica, sarà lecito a me di darne la spiegazione che mi sembra più accettabile e più naturale, senza che mi si possa accusare per questo di venir meno alla dovuta riverenza verso l'autorità della Chiesa, di cui sono figlio ossequente, e la quale nulla ha che vedere con una questione puramente archeologica.

La Chiesa del resto nulla ha da temere dalla ricerca della verità, giacchè è basata su fondamenti solidi ed incrollabili, e su quella pietra che non cederà giammai alla furia delle tempeste. E la nostra fede nelle verità rivelate dipende da motivi così alti e così ragionevoli di credibilità che non può neppur vacillare se anche la moderna critica corregge alcuni apprezzamenti in cose non essenziali riguardanti leggende o santuari o immagini o reliquie. Ed è anzi da desiderare che si correggano una volta, piuttosto per iniziativa dei credenti che degli increduli, talune erronee opinioni troppo facilmente ammesse, con la massima buona fede, dalla ingenua pietà dei nostri maggiori.

2 -

22.3.907



Arc 1027.4.29
Studio archeologico sulla celebre i
Widener Library 006008137



3 2044 081 036 337